

LETTERATURA E REALTÀ

SE IL FUTURO HA RADICI NEGLI ALBERI Paradigmi narrativi contro l'ambiguo presente

di Gianluca Bocchinfuso

Nella storia della letteratura, gli alberi e, con essi, le piante in genere hanno assunto spesso significati centrali, veicolando oggetti narrativi per interpretare questioni reali, morali, valori.

La letteratura italiana nasce ai margini di un bosco. In una «selva oscura», luogo simbolico in cui Dante si smarrisce all'inizio de *La Divina Commedia*. La selva è allegoria del peccato di cui ogni essere umano si macchia nelle sue azioni e relazioni quotidiane, nelle sue scelte, nei suoi progetti. Nel pubblico e nel privato. Dante la descrive come «selvaggia e aspra e forte [...] tant'è amara che poco più è morte». La critica si divide sull'esatta collocazione di questo luogo. Alcuni allignano la «selva oscura» nei pressi della città di Gerusalemme; altri vicino Firenze; altri a Cuma. Altri ancora sostengono che il luogo non nominato rappresenti ogni luogo terrestre conosciuto: un luogo figurato con cui ognuno deve fare i conti. Del resto, l'intento di Dante è rendere universale il peccato parlando di sé e del suo smarrimento come disorientamento di ogni uomo. Il viaggio dantesco, all'inizio, restituendoci questo luogo difficile da citare e da affrontare, ci immerge nella relazione profonda che l'uomo – nella sua complessità anche religiosa e spirituale – ha con la natura e con gli elementi che la caratterizzano. Molti di questi elementi assumono valenze e significati profondi, antropici: tracciano strade e rivelano nuovi bisogni. Dante cerca di fuggire risalendo le pendici di un colle ma tre animali – una lonza, un leone e una lupa – lo spingono indietro verso la boscaglia e verso la ricerca di un'altra strada di salvezza personale e universale. La natura può avere, quindi, forme difficili da affrontare o spaventose in cui ci si trova immersi e con cui bisogna fare i conti.

Il baobab descritto nel libro di Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, è spaventoso e terribile, macchia e infesta la superficie dell'asteroide da cui proviene il protagonista, rappresentando un pericolo costante per le rose che lui tanto ama.

Infatti, sul pianeta del piccolo principe ci sono, come su tutti i pianeti, le erbe buone e quelle cattive. Di conseguenza: dei buoni semi di erbe buone e dei cattivi semi di erbe cattive. Ma i semi sono invisibili. Dormono nel segreto della terra fino a che all'uno o

all'altro pigli la fantasia di risvegliarsi. Allora si stira, e sospinge da principio timidamente verso il sole un bellissimo ramoscello inoffensivo. Se si tratta di un ramoscello di ravanello o di rosaio, si può lasciarlo spuntare come vuole. Ma se si tratta di una pianta cattiva, bisogna strapparla subito, appena la si è riconosciuta. C'erano dei terribili semi nel pianeta del piccolo principe: erano i semi dei baobab. Il suolo ne era infestato. Ora, il baobab, se si arriva troppo tardi, non si riesce più a sbarazzarsene. Ingombra tutto il pianeta. Lo trapassa con le sue radici. E se il pianeta è troppo piccolo i baobab troppo numerosi, lo fanno scoppiare¹.

Molti critici hanno visto in questa descrizione un atto di accusa dell'autore contro il Nazismo e il seme d'odio che ha portato dentro di sé, invadendo luoghi, persone, valori. Portando odio e seminando morte. Un'invasione culturale e sociale che non si è estinta con la fine della Seconda guerra mondiale considerato la facilità con cui le idee neonaziste e neofasciste hanno pesato e pesano su larga fascia di popolazione in paesi diversi rimanendo anche elemento guida di proposte politiche.

Ne *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee – romanzo attuale, simbolo della lotta contro il razzismo e del riscatto dei neri d'America – l'albero che svetta davanti alla casa di Boo Radley assume da subito valenza di unione, amicizia, legame. È una quercia antica e forte che «dotta» contro il tempo e contro le nefandezze di cui si macchia l'uomo: Boo, solitario e perseguitato dai pettegolezzi, inizia a lasciare dei piccoli doni nel tronco dell'albero per Scout Finch e per il fratello Jem. La quercia favorisce scambi, legami, parole. Più avanti, nel romanzo, suo malgrado, la quercia diventa protagonista dei mali più oscuri che può interpretare e perpetrare l'uomo: il fratello di Boo riempie il nodo dell'albero di cemento e la quercia è assunta a simbolo di paura dell'altro, di disprezzo, di intolleranza e di divieto. Si perde il suo senso profondo di vicinanza e di tolleranza e si lascia strada all'istintività pura che si regge sul disprezzo e sulla gogna. Simbologia e metafora del rapporto dell'uomo con la natura, unione inscindibile che la letteratura ha sempre sottolineato e interrogato come processo in essere, continuo.

Un altro romanzo, *Il barone rampante* di Italo Calvino, è simbolo di amore per la natura in nome della libertà con coerenza e costanza oltretutto con gesti fuori dall'ordinario. Romanzo che ci avvicina al cuore dell'argomentazione e delle scelte in relazione alla salvaguardia della natura e alla custodia di valori comuni in tal senso.

Fu il 15 giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi. Ricordo come fosse oggi. Eravamo nella sala da pranzo della nostra villa d'Ombrosa, le finestre inquadravano i folti rami del grande elce del parco. Era mezzogiorno, e la nostra famiglia per vecchia tradizione sedeva a tavola a quell'ora, nonostante fosse già invalsi tra i nobili la moda, venuta dalla poco mattiniera Corte di Francia, d'andare a desinare a metà pomeriggio. Tirava vento dal mare, ricordo, e si muove-

vano le foglie. Cosimo disse: – Ho detto che non voglio e non voglio! – e respinse il piatto di lumache. Mai s'era vista disubbidienza più grave.

[...]

Cosimo salì fino alla forcella d'un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette lì, a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte.

Nostro padre si sporse dal davanzale. – Quando sarai stanco di star lì cambierai idea! – gli gridò.

– Non cambierò mai idea, – fece mio fratello, del ramo.

– Ti farò vedere io, appena scendi!

– E io non scenderò più! – E mantenne la parole².

Il gesto del dodicenne Cosimo nasce da una disubbidienza al padre. Gli alberi su cui si rifugia, però, diventano subito una vera casa: un luogo di vita parallela in cui costruisce relazioni, universi, risposte a bisogni, sogni. Entra in un ritmo vitale nuovo, circolare, che ritorna con cadenze precise e che lo mette in equilibrio con querce, ontani, lecci, roveri. La natura, nella sua vastità, lo circonda e lo fa vivere in un modo diverso: le stagioni si susseguono, caldo e freddo, mutano i profumi, cambiano gli animali. Soffre e, nello stesso tempo, sta bene. Solo, da lì, da quella altezza, dalla giusta distanza, riesce a guardare con occhi diversi il mondo degli uomini, ad eliminare il brutto e il meschino, ad inseguire i giusti equilibri e le giuste verità attraverso nuovi significati di comunanza da cui la natura non è un essere estraneo. Una sfida continua verso sé stesso e verso gli altri. Gestì e parole profondi, simboli di simbiosi e di costruzione di un nuovo mondo. Un anticonformismo che lo accompagnerà per tutta la vita. E quando Cosimo non c'è più, con lui scompare un pezzo della sua natura incontaminata e vissuta in pieno. La vegetazione cambia e tutto si trasforma: un segnale tangibile che tutto non sarà come prima:

Le piante antiche sono arretrate in alto: sopra le colline gli olivi e nei boschi dei monti pini e castagni; in giù la costa è un'Australia rossa d'eucalipti, elefantasca di ficus, piante da giardino enormi e solitarie, e tutto il resto è palme, coi loro ciuffi scarmigliati, alberi inospitale del deserto.

Ombrosa è cambiata e con essa il destino stesso della sua terra e della terra tutta. Non è solo un cambiamento naturale ma è anche un cambiamento prospettiva. È cambiata anche per quello che Cosimo è riuscito a dare. Dai suoi gesti alle sue parole. Dai suoi *No* ai suoi *Sì*.

Nell'autunno del 2019, la pubblicazione dell'ultimo romanzo di Carmine Abate, *L'albero della fortuna*⁴, ha posto di nuovo all'attenzione dei lettori il rapporto uomo-natura con sfaccettature di vario tipo e con prospettive sociali

ed economiche non più rimandabili. Nello specifico, cuore del «rapporto» è quello tra Carminù, un bambino di dieci anni, e un fico. Come spesso accade nei libri di Abate, attorno ai soggetti principali si muove, in modo corale, un'intera comunità, fatta di persone, gesti, luoghi, parole. Ognuno, a suo modo, portatore di significati e di insegnamenti. Teatro di azioni, riflessioni, relazioni è Spillace, piccolo centro calabrese immaginario che unisce i ritmi antichi della natura con quelli degli uomini.

Non è la prima volta che il fico (e l'albero in genere) entra in modo trasversale e diretto nei libri di Abate. Albero forte e straordinario, capace di crescere dappertutto anche quando il suolo è impervio, lo troviamo già in *Tra due mari*: il Fondaco del Fico è la locanda che Giorgio Bellusci vuole ricostruire, luogo sperduto ma importante in cui ha fatto sosta Alexandre Dumas.

In uno dei primi libri di Abate, *La moto di Scanderbeg*, recentemente ripubblicato da Mondadori per il ventennale dell'uscita, il fico è elemento di unione e di amore. Il protagonista raccoglie il fico fresco e lo dona alla propria ragazza. Gesto di affetto che si inserisce in un contesto più esteso di rapporto dell'uomo con la natura: le lotte agrarie dei contadini calabresi dopo la guerra che occupano le terre incoltivate per avere «la terra» da coltivare. Forme di ribellione e di resistenza allo stesso tempo che hanno lasciato sul terreno anche morti e feriti⁵.

Non è mai semplice inquadrare una microstoria nel contesto della grande storia. È un'operazione letteraria profonda perché si parla di tante tematiche (identità, mistero, amore, mito, morte, vita, emozioni, relazioni, natura) che appartengono a tutti, riguardano tutti. In questo contesto, s'inserisce la lotta di Carminù in difesa del suo fico e tutte le narrazioni che circondano l'albero, creando memoria, storia, immagini, simbiosi. Se è vero com'è vero che Abate recupera ricordi ascoltati dalle *rapsodie paesane arbarëshë* (le tante narrate alla bottega di Mastro Leonardo al Polacco, con ritmi ed elementi descrittivi che ricordano gli antichi aedi greci), gli stessi diventano di un'attualità forte (e non rimandabile) se associate al «cosa» è diventato oggi il rapporto uomo-natura.

La natura, oggi, è da salvare. Nelle intenzioni narrative di Abate, la fusione tra bambino e albero è elemento generazionale che si trasmette e che va custodito. È anche gesto di ribellione. Carminù, verso la fine del libro, di fronte all'ordine del padre di studiare per essere il primo, senza discutere, invidia il barone rampante: «lui sì che si era liberato della volontà del padrone aveva trascorso una vita interessante arrampicato sugli alberi, senza condizionamenti da parte di nessuno» (pag. 150). Carminù non sale sugli alberi ma, per molti aspetti, è come Cosimo. Vuole cambiare il suo tempo, capisce che l'uomo non può dettare dei ritmi diversi alla natura se non cambiarla in no-

me del lavoro e del progresso che artificialmente cambiano identità e sfornano interi territori. Nei gesti di Carminù c'è la storia che lui ha assorbito dai racconti di Nuni Argenti: sostanza identitaria che conserva tradizione e memoria. La memoria è qualcosa di concreto e di solido che arriva da lontano e illumina il presente.

I valori, come la terra, non si inventano: si trasmettono e diventano patrimonio generazionale. Così, quando Carminù è svegliato «dallo stridio dei cingoli, un rumore assordante da carrarmato» (pag. 131), la sua lotta contro la ruspa, che vuole fare piazza pulita del suo fico per lasciare spazio alla strada, è vera: fa la guardia al fico; racconta storie lette e ascoltate; non cede; si ribella; come Cosimo ma con forme diverse.

È sotto accusa lo sviluppo fine a sé stesso; quello miope verso il territorio che lo deve accogliere. Spesso, nel Sud Italia, si è distrutto l'esistente in nome del lavoro senza che questo arrivasse. Si è parlato tanto di «cattedrali nel deserto» che hanno devastato interi territori a vocazione agricola senza portare miglione e senza garantire attività produttive stabili e durature. Una delle salvezze della Calabria sarebbe l'agricoltura di qualità e biologica: agricoltura che cura il territorio e restituisce lavoro attraverso elementi di produzione e distribuzione virtuosi e sostenibili. Carminù, nei quattro momenti del libro (il quarto è dedicato a Carminù ormai grande che vive in Trentino), ci indica questa strada, soprattutto in una realtà, come quella odierna, in cui decrescita e sviluppo sostenibile sono diventati temi forti associati alla salvaguardia del clima a livello planetario.

La lotta di Carminù contro questo tipo di progresso è diversa dalla lotta che fa contro gli uccelli. La lotta contro le ghiandaie, in dialetto calabrese grisce, nelle settimane della maturazione dei frutti del fico (*i bottafichi*) è epica. Nel senso profondo del termine: una lotta di rispetto, di regole, di senso di appartenenza alla stessa terra. Tutto è dentro lo stesso ciclo vitale. Questo frutto è nella testa e nella storia della gente di Spillace.

In Italiano i bottafichi si chiamano fioroni. Ce lo aveva spiegato la maestra in quell'ultimo anno di scuola elementare, aggiungendo ironica un paragone che le stava a cuore e che ripeteva spesso: «E i ciucci, come voi, si chiamano somari, asini». Ma noi bambini continuavamo a dire e a scrivere bottafichi. E lei: «Fioroni si chiamano, fioroni. Perché in realtà non sono frutti, sono fiori».

Non capivamo. Fiori che si mangiano? Fiori così dolci, così buoni? È mai possibile?

[...]

Fioroni? Ma vuoi metterli a confronto con bottafichi? Appena ne pronunci il nome, senti scoppiare l'estate. Come la mattina del risveglio per colpa degli uccelli⁶.

Se Carminù difende il suo fico e, con esso tutti gli alberi, in uno dei più

famosi libri di Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, il protagonista della storia è un contadino che trascorre la sua vita piantando alberi ai piedi delle Alpi in una zona spoglia e abbandonata, arrivando a risultati insperati che portano alla nascita di estesi boschi di querce, faggi, betulle.

Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi. Perché, mi disse (e lo constatai), non s'era per nulla curato della guerra. Aveva continuato imperturbabilmente a piantare. Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me di lui. Lo spettacolo era impressionante⁷.

Non esiste terra che non abbia con sé significati e senso dati dagli elementi naturali e animali che dovrebbero vivere in simbiosi con quelli umani. Tutto ciò che nasce dalla terra ritorna alla terra e non deve essere alterato da individualismo e sete di potere e profitto. Nel suo *Siddhartha*, Hermann Hesse racconta il momento in cui Siddhartha medita per circa cinquanta giorni e giunge poi all'illuminazione sotto un albero da frutto, in India.

Sulla riva del fiume pendeva un albero inclinato, un albero di cocco; al suo tronco s'appoggiò Siddhartha con la spalla, posò il braccio sulla corteccia e guardò in giù nell'acqua verde, che scorreva senza posa ai suoi piedi, guardò giù e si sentì interamente pervaso dal desiderio di lasciarsi andare e sparire entro l'acqua. Lo specchio dell'acqua gli rifletteva incontro un vuoto raccapricciante che faceva riscontro al terribile vuoto dell'anima sua⁸.

Scopo della letteratura non è scegliere e decidere. È indicare una strada da percorrere attraverso l'insistente stimolo dato da storie, riflessioni, personaggi, elementi soggettivi e oggettivi delle azioni. La letteratura è forte perché poggia su parole che avvolgono in un solo corpo ragione e sentimento, facendoli muovere verso direzioni di riscatto. Anche un libro di fiction, nel suo essere fonte di verità relativa e di riflessione soggettiva, genera idee e stimola cambiamento. Soprattutto quando in gioco ci sono azioni e scelte che ricadono sull'ambiente e sui suoi tanti piccoli e grandi equilibri.

Oggi Carminù può essere visto come un ambientalista ante litteram perché difende un albero e rispetta la natura. Sarebbe un'etichetta però riduttiva. Le sue azioni e il modo in cui sono descritte hanno una valenza sociale forte perché obbligano a ripensare il paradigma dello sviluppo e dell'economia. L'autolimitazione di alcuni atteggiamenti è, in prospettiva, salvaguardia del nostro benessere cambiando stile di vita e scenari di produzione e di consumo. Evitando anche la nostra lenta e graduale prospettiva di autodistruzione: secondo Serge Latouche, «l'uomo è responsabile della *deplezione* in corso della materia vivente e potrebbe addirittura esserne vittima»⁹.

Così, se la svolta ambientalista non è più rimandabile, non è più rimandabile quella educativa e unanime, sia nelle regioni ricche che in quelle povere: atteggiamenti responsabili frutto di consapevolezza e di utilizzo di risorse.

se coerenti con gli scopi presenti e rivolte verso i traguardi futuri. Autoconservazione e cambiamento di paradigma di sviluppo: sociale, culturale, produttivo.

Rispettando la vocazione e la bellezza dei singoli territori e sognando sempre «un coro furibondo di uccelli a svegliarci»⁹. E a tenerci compagnia. Anche quando li inseguiamo perché beccano i nostri primi bottafichi o li allontaniamo con pezze a strisce o nastri colorati¹¹.

Note

¹ Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano 1997, pp. 28-29-30

² Italo Calvino, *Il barone rampante* in *I nostri antenati*, Mondadori, Milano 1996, pag. 303

³ Italo Calvino, *op. cit.*, pagg. 87-97

⁴ Carmine Abate, *L'albero della fortuna*, Aboca, Sansepolcro (Ar) 2019

⁵ L'autore nel cap. 1, *La grotta nascosta*, scrive: «Aprii la porta di rami e di foglie e la feci accomodare su una vecchia coperta di lino che avevo rubato a mia madre. Dentro era davvero fresco, l'afa restava bloccata tra i rami contorti, tremolava infilzata dalle larghe foglie della porta. Staccai un bel fico nero da un ramo e glielo offrii, non avevo altro da offrirle, se non me stesso, tutto intero. Lei sorrideva riconoscente leggendo alla parete rocciosa "Claudia ti amo da impazzire", "Claudia amore mio", ma aveva capito al volo. Con le dita di una mano schiacciò il fico, fino a farlo aprire come un fiore carnoso; poi, sulla polpa rosso fuoco, affondò i denti in un morso dolcissimo e sensuale. Ci sdraiammo stretti stretti sulla coperta di lino di mia madre. La baciai e sentii il sapore del fico». Da Carmine Abate, *La moto di scanderbeg*, Mondadori, Milano 2019, pag. 18

⁶ Carmine Abate, *L'albero della fortuna op. cit.*, pp. 11-12

⁷ Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Salani Editore, Milano 1996, pp. 30-31

⁸ Hermann Hesse, *Siddharta*, Adelphi, Milano 2002, pag. 76

⁹ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2013, pag. 7

¹⁰ Carmine Abate, *L'albero della fortuna, op. cit.*, pp. 9-63-170

¹¹ Carmine Abate, *L'albero della fortuna, op. cit.*, pag. 27